



Loretta Carlini

Presentazione

Flash

Mi ricordo la nonna paterna che mi cantava vecchie filastrocche in francese. Era nata alla fine dell'Ottocento, e come accadeva spesso nelle famiglie povere della montagna, era stata mandata a servizio. Aveva lavorato a Nizza per molti anni e poi era ritornata a Fanano. I nonni materni invece erano emigrati per un certo tempo in America. Tra le sorelle di mia madre c'era una zia, la zia Mary, che a Fanano scriveva lettere in inglese per i familiari degli emigrati oltreoceano. Ma in casa non si parlava del passato, come se in questo modo le fatiche e i dolori di quell'esperienza potessero essere dimenticati.

Integrale

Loretta Carlini nasce a Fanano il 1 marzo 1949 prima dei tre figli di Giuseppe e Norma.

Nelle famiglie paterna e materna importanti storie di migrazione segnano di pudore la memoria. È un capitolo della vita su cui pesa la sofferenza della lontananza e della separazione e superato il quale è stato tacitamente deciso di mettere il “punto a capo” di un nuovo inizio.

“Mi ricordo la nonna paterna che mi cantava vecchie filastrocche in francese. Era nata alla fine dell'Ottocento, e come accadeva spesso nelle famiglie povere della montagna, era stata mandata a servizio. Aveva lavorato a Nizza per molti anni e poi era ritornata a Fanano. I nonni materni invece erano emigrati per un certo tempo in America. Tra le sorelle di mia madre c'era una zia, la zia Mary, che a Fanano scriveva lettere in inglese per i familiari degli emigrati oltreoceano. Ma in casa non si parlava del passato, come se in questo modo le fatiche e i dolori di quell'esperienza potessero essere dimenticati”.

Nel passato più recente della famiglia c'è l'esperienza partigiana del padre. Fuggito ad appena diciannove anni, al momento dell'armistizio, si arruola tra le brigate della Repubblica di Montefiorino e passa in montagna tutto l'ultimo

periodo della guerra. Giuseppe trasferisce ai figli, insieme a qualche racconto, il senso e il valore di questa scelta. “Quello che di lui mi è rimasto più impresso è stata la determinazione nel rifiuto del fascismo, la sua volontà di cambiare e la sua capacità di fare”.

In casa la figura dominante è quella materna. È lei che si occupa dei figli e della casa. Casalinga, più per tradizione che per scelta, è una persona pragmatica, tutta concentrata sulla famiglia e poco incline agli interessi per il mondo esterno. “Eppure, o forse proprio per questo, è anche colei che ha sempre tenuto a che avessi un lavoro, anche condizionando le mie scelte formative, perché potessi trovare un’occupazione. E questo, nel tempo, mi ha fatto pensare che, doversi occupare solo della famiglia, fosse stata per lei una privazione”.

Il padre, assente sul piano delle incombenze domestiche è invece la figura che “porta in casa” stimoli e idealità. “Mio padre aveva moltissimi amici. Anche se amava molto la dimensione familiare... la casa, l’orto... era una persona molto cercata. Pur non avendo mai fatto politica attiva, era socialista dichiarato, in un paese nel quale le contrapposizioni più forti erano quelle con i compagni comunisti. Tra questi c’era la maggior parte suoi amici, tutti del tempo della Resistenza, amicizie che mio padre ha sempre coltivato, con equilibrio e ponderazione. Come la sua appartenenza, sempre mantenuta senza scadere nelle posizioni ideologiche che invece, nel tempo, tanti dei suoi compagni di vita hanno assunto. Questa sua integrità è stata sempre, per me, un elemento di forte interesse e di grande rispetto”.

È la fine degli anni Cinquanta quando la famiglia di Loretta emigra, per motivi di lavoro, a Milano. Sono anni nei quali la migrazione dalla montagna verso le grandi città, soprattutto del nord, riassume rilievo. “Milano era a quel momento una città in grande fermento. Furono gli anni nei quali si avvicendarono una serie di Sindaci socialisti e questo dato, ripensandoci ora, rappresentò forse, per mio padre, un orientamento e un motivo di rafforzamento nei propri convincimenti”.

Il tempo della migrazione è lungo. Dal 1959 al 1982 la famiglia resta lontana, tornando a Fanano solo per le ferie estive. Il padre di Loretta, che al paese era meccanico e autotrasportatore, trova impiego presso l’amministrazione provinciale come addetto alla manutenzione dei mezzi e, all’occorrenza, come autista; la madre integra il reddito familiare con qualche lavoro domestico.

Loretta, che al momento della migrazione ha appena concluso la quarta Elementare, prosegue il suo percorso scolastico a Milano iscrivendosi, dopo le Medie a un Istituto Tecnico-Commerciale a indirizzo linguistico sperimentale.

Alla prima sistemazione, in Via Montenevoso (in un edificio della quale, molti anni dopo, saranno ritrovati gli scritti di prigionia di Aldo Moro), segue il passaggio nel quartiere Forlanini. È il contesto nel quale Loretta vive la sua giovinezza, il luogo al quale riconduce i confronti e le amicizie più importanti di quel periodo.

“Con il trasferimento mi legai alla parrocchia. Il quartiere era appena stato costruito. Eravamo tutti appena arrivati, giovani diversi ai quali, per tanti aspetti, si presentava la possibilità di ricominciare da zero. Erano i tempi del Concilio Vaticano II e delle comunità di base, c’era un grande fermento spirituale, una grande voglia di rinnovamento e di partecipazione, e io cominciai a frequentare la chiesa del quartiere. Era un fabbricato di legno, una struttura provvisoria, volutamente povera. Quello che oggi potremmo definire una piazza, nel senso principale di un luogo di incontro. Nel 1962, quando vi fu la crisi di Cuba, ci proiettarono persino il discorso di Kennedy. Furono anni bellissimi. Successivamente, un parroco molto manageriale, edificò una chiesa enorme e con lo stesso spirito impostò la vita della parrocchia. Fu una scelta nella quale non mi sentii più rappresentata. Pur rimanendo in parrocchia, aderii allora a gruppi extraquartiere che promuovevano incontri di lettura e di commento della Bibbia nelle loro case. Erano incontri che alimentavano un forte spirito di comunità. L’esperienza mi confermò nel pensiero che i cambiamenti più incisivi siano possibili solo nei contesti poveri. Nel momento in cui i contenitori diventano preziosi, il contenuto impoverisce”.

Quando Loretta si diploma è il 1968. Milano è una città ricca di opportunità lavorative. Una domanda di impiego alla Bosch, che sta cercando una persona madrelingua tedesca, le vale comunque, grazie alla conoscenza della lingua, la prima assunzione. Loretta lavora per due anni all’Ufficio acquisti in un ambiente di lavoro molto formativo ma anche molto competitivo. È la ragione per la quale cerca altro e comincia a lavorare per una piccola casa editrice di moda. “Era l’editrice di alcune riviste che all’epoca erano molto usate dalle sarte (‘Cherie moda’, ‘Cherie alta moda’, ‘La sposa’) anche perché fornivano i modelli. Un ambiente intrigante nel quale restai qualche anno, fino al 1972”.

Il 1972 è l’anno del matrimonio. Lui (chiamato affettuosamente per cognome, Bandiera) è un giovane bolognese, conosciuto a Fanano qualche anno prima, durante i ritorni estivi. L’unione è celebrata a Milano con due cerimonie, una informale, con gli amici dei gruppi di lettura biblica, nello scantinato di un condominio, l’altra ufficiale, nella chiesa parrocchiale che è stata da poco edificata.

Il matrimonio segna per Loretta una nuova migrazione. “Mio marito lavorava a Bologna, in un’azienda che aveva una succursale ad Aversa, e che gli propose un trasferimento in quella città. Abbiamo vissuto al sud per un paio di anni. Io non lavoravo, mi occupavo della casa e della famiglia e poi del nostro primo figlio”.

L’evidente disponibilità al cambiamento che caratterizza la vita di Loretta non le impedisce e neppure la demotiva dal ricostruire nei diversi luoghi di vita contatti e amicizie che diano continuità alle sue tensioni più profonde. “Siccome sia in me, che in mio marito, c’era un forte interesse spirituale ci cercammo ad Aversa un riferimento nei gruppi di base locali. Fu così che entrammo in

contatto con un giovane sacerdote che lavorava nei quartieri più poveri e celebrava la messa nelle cantine. Insieme ad alcuni ragazzi più o meno della nostra età, cominciammo ad aiutarlo nell'organizzazione di un doposcuola di questi quartieri e in breve tempo la nostra casa divenne un punto di riferimento per molti giovani che si raccoglievano attorno a lui".

Dopo qualche anno Loretta e il marito decidono di rientrare.

"Nel 1975 andiamo ad abitare a Riale dove comincia una nuova puntata della storia familiare. Nel 1976 nasce il nostro secondo figlio e ci ritroviamo a vivere in un condominio gemello che ha in comune un giardino. Succede che in quel giardino ci troviamo in sei famiglie, più o meno della stessa età, con figli coetanei e casualmente, addirittura, in un modo o nell'altro, legate a Milano. Si crea tra di noi un rapporto molto forte, fatto di intense condivisioni e di battaglie comuni. Sono gli anni dei Decreti Delegati, i nostri figli sono tutti in età scolare, e quella diventa l'occasione di un forte impegno sociale e politico. Contemporaneamente prende vita a Zola Predosa l'esperienza del Consultorio Familiare e alcune di noi entrano nel gruppo rappresentativo del movimento delle donne. Erano anche gli anni di Leggi importanti, come quella sull'aborto. Un momento di grande mobilitazione e di battaglie decisive per le libertà femminili. In quello stesso periodo sulle pagine del 'Territorio', un foglio di informazione locale, comparivano le nostre 'indagini' sul paese e sulle sue trasformazioni. Di quella esperienza mi ricordo in particolare la definizione di 'cani sciolti' con cui qualcuno volle connotare la nostra incollocabilità".

Quando i figli frequentano rispettivamente Materna ed Elementari, Loretta decide di riprendere a lavorare. "Avevo cercato un lavoro part-time nel privato, ma senza successo, sicché, pur avendo sempre sostenuto che non avrei mai lavorato per una pubblica amministrazione (che già all'epoca aveva fama di conformismo, nella migliore delle ipotesi, se non di lassismo), mi risolsi a cercare nel pubblico, dove gli orari di lavoro mi permettevano di conciliare impegni professionali e impegni familiari".

Nel 1981 Loretta partecipa a un concorso presso il Comune di Zola Predosa ed è assunta all'Ufficio Economato e Ragioneria. Con un successivo concorso si trasferisce all'Ufficio Servizi Sociali dove lavora dal 1989 fino al 2009, quando va in pensione.

L'impegno politico di Loretta coincide con il trasferimento da Zola Predosa a Monte San Pietro. Inizia con la partecipazione alla Consulta di Calderino della quale diventa ben presto rappresentante. "Alle elezioni del 1995 mi fu fatta la proposta di ricoprire la carica di Assessora esterna per i Servizi Sociali. Anche se mi riconoscevo nell'area di centro-sinistra, non avevo mai preso tessere di partito. Ci pensai un po' e poi dissi di no, perché lavoravo a Zola Predosa nello stesso ambito. Si facevano già molte cose insieme e mi sembrava che non fosse corretto sovrapporre un ruolo politico a uno tecnico. Mi fu fatta allora la

proposta per la delega a Bilancio e Personale che accettai. Nel mandato 1999-2004 sono stata nuovamente Assessora, con conferma delle deleghe a Bilancio e Personale e, in aggiunta, alle Pari Opportunità. Eletta in Consiglio Comunale nel mandato 2004-2009 sono stata nominata capogruppo della maggioranza. Dal 2009, anno del pensionamento, ho assunto la delega alle Politiche Sociali e Sanitarie mantenendo, delle precedenti, quella al Personale. Alla costituzione del PD prendo la tessera del partito e sono tra le fondatrici della sezione di Monte San Pietro”.

Autovalutazione

Flash

Se penso a un problema, penso al mio territorio, al mio assessorato. Mi sento abbastanza capace di risolvere i problemi che si presentano, ma la domanda sulla mia capacità di risolverli mi pone di fronte alla questione dello scarto tra elaborazione e azione. Una cosa che mi avvilisce, quando rifletto sul mio fare politica, è di pensarmi improvvisata. E anche se improvvisata non sono, e lo so, sento mancare uno spazio di riflessione, comune e condiviso, che aiuti la politica a non essere solo la risoluzione dei piccoli problemi, ma anche il banco di prova dei grandi presupposti. Il senso della giustizia sociale, per esempio, e la sua concretizzazione nella soluzione dei problemi quotidiani. Non come due cose disgiunte, ma come una contemporaneità di pensare e fare. Lo dico perché sento che il livello riflessivo, che tendo a dare per assodato, deve essere costantemente alimentato.

Integrale

Quanto senti politicamente di riuscire a mantenere e consolidare relazioni?

“Il fatto di partecipare a tutte le occasioni di confronto, di approfondimento e di dibattito, che riguardano i miei ambiti, lo considero un modo per riuscire a mantenere relazioni. Per consolidare devi tradurre in conoscenza i contenuti dei dibattiti, degli approfondimenti e dei confronti e riuscire a trasferirli. Il ritorno che ne hai, ti dà la misura della tua capacità, che a me pare di avere”.

Quanto senti politicamente di riuscire a gestire conflitti?

“Sul piano politico parto dal presupposto che l’obiettivo generale è condiviso. E infatti, all’interno della Giunta, non ci sono stati, in questi anni, momenti di contrapposizione importanti. Il conflitto può nascere invece su come voglio attuare l’obiettivo generale. È una circostanza nella quale a volte mi sono riconosciuta prevaricatrice, per la presunzione di avere più elementi di conoscenza, perché, per tanti anni, ho lavorato in una pubblica amministrazione. In ogni caso la mia esperienza è che, nel momento in cui tutto è esplicitato, il

conflitto si attenua, e che la capacità di gestire i conflitti è direttamente proporzionale alla capacità di dare e di raccogliere informazioni sugli elementi del contendere”.

Quanto senti politicamente di riuscire a comunicare?

“Sento di essere abbastanza capace, perché registro nei miei interlocutori un’attenzione e una curiosità che mi fanno supporre di essere efficace. Una buona misura sono anche le domande che mi vengono fatte e l’interesse ad approfondire che colgo spesso negli altri”.

Quanto senti politicamente di riuscire a risolvere problemi?

“Se penso a un problema, penso al mio territorio, al mio assessorato. Mi sento abbastanza capace di risolvere i problemi che si presentano, ma questa domanda mi pone di fronte alla questione dello scarto tra elaborazione e azione. Una cosa che mi avvilisce, quando rifletto sul mio fare politica, è di pensarmi improvvisata. E anche se improvvisata non sono, e lo so, sento mancare uno spazio di riflessione, comune e condiviso, che aiuti la politica a non essere solo la risoluzione dei piccoli problemi, ma anche il banco di prova dei grandi presupposti. Il senso della giustizia sociale, per esempio, e la sua concretizzazione nella soluzione dei problemi quotidiani. Non come due cose disgiunte, ma come una contemporaneità di pensare e fare. Lo dico perché sento che il livello riflessivo, che tendo a dare per assodato, deve essere costantemente alimentato”.

Quanto peso politico senti di avere?

“Direi sufficiente, se penso che le politiche o le decisioni assunte dall’amministrazione, tengono conto della mia competenza”.

Quanta leadership senti di avere?

“Un conto è dire mi sento ascoltata, un'altra cosa è dire mi sento seguita. Sono livelli a volte non coincidenti. A livello locale mi sembra di occupare un giusto posto. Il livello distrettuale è più complesso”.

Riflessione

Flash

Sussidiarietà è la suddivisione e la distribuzione delle competenze all’interno di una programmazione nella quale ognuno possa lavorare per lo stesso obiettivo attraverso il suo specifico percorso e tenuto conto delle sue funzioni e delle sue autonomie.

Integrale

Qual è la tua idea di sovracomunalità?

“La mia idea di sovracomunalità è che, nella programmazione delle politiche, i confini fisici territoriali non debbano avere senso”.

Qual è la tua idea di sussidiarietà?

“Sussidiarietà è la suddivisione e la distribuzione delle competenze all’interno di una programmazione nella quale ognuno possa lavorare per lo stesso obiettivo attraverso il suo specifico percorso e tenuto conto delle sue funzioni e delle sue autonomie”.

Qual è la tua idea di solidarietà?

“Solidarietà è il dovere di aiutarci, il senso dell’aiuto. Significa anche che, all’occorrenza, posso supportare un altro soggetto indipendentemente dalle funzioni istituite”.

Qual è la tua idea di omogeneità?

“Omogeneità è innanzitutto la capacità di dotarsi delle stesse regole. In secondo luogo la possibilità di garantire, a parità di bisogno, parità di risposta”.

Qual è la tua idea di condivisione/differenziazione?

“Che è possibile anche condividere soluzioni diverse”.

Quanto senti significative e incisive le Politiche di Pari Opportunità all’interno di ASC InSieme?

“Non so dire quanto siano state significative fino a oggi. Mi interrogo su quanto lo saranno. Assumo lo strumento del Bilancio di Pari Opportunità come un mezzo di valutazione”.